Giovanni Corrao
un antiGattopardo siciliano

Dalla storia al romanzo c'è sempre, ambivalente, lo scarto di prospettiva che regola giudizi e sentimenti. Osservava Alessandro Manzoni in un suo saggio, pubblicato nel 1850, che il *romanzo storico* non esiste, perché la storia ha una sua verità e l'invenzione ne ha un'altra, che è la verità dell'arte. Probabilmente l'impossibilità che Manzoni riscontrava nel romanzo storico come genere letterario era anche la confessione di chi aveva scritto un romanzo che di storico aveva poco, o almeno era poco riscontrabile coi risultati della storiografia prodotta nei suoi stessi anni. Del resto, l'autore dei *Promessi Sposi* aveva utilizzato la storia per una trasfigurazione degli eventi e dei personaggi in una chiave di moralità assoluta.

Matteo Collura (*Qualcuno ha ucciso il Generale*) ha fatto un lavoro diverso. Non ha voluto ricostruire un quadro storico a tutto campo di quel periodo, 1860-1863, in cui si generarono gli elementi della crisi sociale che travolse la Sicilia fino alla rivolta dei Fasci Siciliani del 1893-'94. Collura ha centrato la sua ricostruzione sul personaggio, il generale Giovanni Corrao, che in realtà conosciamo poco dal punto di vista della documentazione storica. Esistono, infatti, pochi documenti di parte borbonica sulla sua attività cospirativa; ed esistono i documenti della polizia sabauda del periodo 1861-'63 che forniscono di Corrao solo informazioni di seconda mano, nell'ambito della sorveglianza esercitata dalle autorità regie sui democratici e sui mazziniani. E, tuttavia, da un manoscritto dello stesso Corrao, pubblicato da Francesco Guardione nel 1917, dal titolo *Ricordi della spedizione di Rosalino Pilo*, è possibile estrapolare fatti e comportamenti del personaggio che fanno luce sul contesto in cui egli si mosse, quando, dal 10 aprile 1860 al maggio 1860, percorse insieme col Pilo un lungo itinerario da Messina fino a Palermo, attraverso le campagne dell'interno, per raggiungere in seguito Garibaldi.

Ebbene, scorrendo quei ricordi, filtrati attraverso una certa aura eroicizzante, si ha l'impressione che la simpatia con cui Corrao e Pilo venivano accolti nei paesi che attraversavano abbia avuto motivazioni ben diverse dalla asserita solidarietà patriottica. Compagni d'arme e milizie borboniche, autorità periferiche del regime, quasi non si accorsero del "passaggio" di quei due clandestini, mentre influenti personaggi mostrarono di accoglierli. Non solo mancò l'intervento dei militi per catturarli, ma durante il loro percorso si formarono le prime squadre dei *picciotti*. Tutto ciò dimostra che Corrao e Pilo sfruttarono un particolare contesto sociale che stava tra la devozione feudale dei capi delle "squadre" e un certo sostegno da parte della embrionale mafia rurale. Una tale solidarietà aveva le sue radici culturali nella suggestione che provocava l'uso della violenza e il richiamo alla giustizia informale, privata, retaggio del feudalesimo, contro i poteri dello Stato. Nascevano, con la crisi della società feudale, i nuovi interessi agrari attorno alla "questione demaniale", alla iniziata privatizzazione dei beni ecclesiastici e delle opere pie. Comunque, se l'incontro di Corrao con il barone Firmaturi e la sua squadra e, in seguito, il sostegno a Garibaldi delle squadre dei *picciotti* di Giuseppe Coppola e del barone Sant'Anna, vanno ricondotti a una certa devozione feudale dei contadini, bisogna tuttavia considerare il fattore positivo del coinvolgimento degli stessi contadini in un movimento di lotta politica, superando l'antico ribellismo. Corrao non mostra di avere consapevolezza di ciò, ma la sua idea è fissa sul movente patriottico dell'unità e indipendenza d'Italia.

Matteo Collura ha fatto la scelta giusta inserendo il suo personaggio in quel particolare momento storico che si era costituito sul versante delle nuove istanze sociali, e che aveva accentuato per questo la crisi del mazzinianesimo. La soluzione moderata dell'Unità nazionale, i fatti di Bronte, la renitenza alla leva, la repressione poliziesca dei conati rivoluzionari piú o meno organizzati dalle frange estremiste della democrazia repubblicana avevano diviso il fronte patriottico e alimentato i timori del potere sabaudo per la stabilità del nuovo ordine istituzionale.

Chi era Giovanni Corrao? Era un operaio, e cioè un appartenente a quel ceto di popolani che concepivano la libertà come opposizione al sistema poliziesco e all'autoritarismo, mentre non gli era nemmeno

estraneo un vago sentimento di rivalsa per il ruolo che il popolo doveva avere nel nuovo assetto unitario del Paese. Egli perciò, in fondo, avvertiva le esigenze che prenderanno corpo nella organizzazione delle società operaie di mutuo soccorso e, in seguito, nella formazione delle sezioni anarco-socialiste dell'Internazionale sotto la spinta della massoneria e di esponenti della democrazia repubblicana, come Giuseppe Badia e Saverio Friscia. Se Corrao non era forse in grado di comprendere appieno l'intreccio delle problematiche che si maturavano all'interno del movimento democratico, tuttavia si adoperò con impegno fin dai primi momenti della raggiunta unità nazionale per dare uno sbocco sociale alla sua azione. Non sapeva forse come farla e come prepararla, ma non c'è dubbio che le autorità sabaude capirono che egli si era assunto questo ruolo, anche perché con Badia ed altri andava egli preparando la scissione del partito repubblicano, cioè del partito d'azione, percorrendo a questo scopo i paesi di Sicilia, come lui stesso scrisse a Saverio Friscia. Su questa strada doveva incontrare le diffidenze e l'ostilità delle autorità regie, ma anche le occasionali alleanze di tutti gli oppositori al nuovo regime, gli autonomisti, i clericali, i filoborbonici. Però ci fu allora un magistrato di Partinico, che cercò di valutare attentamente il ruolo di Corrao, per quei suoi contatti con le varie, e opposte, componenti politiche. Secondo quel funzionario, non era possibile che un garibaldino, un uomo che si era battuto per la libertà della Sicilia e l'unità d'Italia, incontrando alcuni esponenti dell'opposizione filoborbonica, clericale, autonomista e cosí via, pensasse ad un progetto per rovesciare l'assetto unitario del Paese. "Ci corre" – scrisse allora il magistrato – "tra incontri che ci possono essere stati e valutazione politica seria, concreta di quello che può essere un'alleanza, un intreccio saldo politico tra questi estremi sinistra/destra".

Leonardo Sciascia, a proposito di queste mescolanze politiche, accennando alla rivoluzione palermitana del 1866, ricordava che l'ibrido compromesso tra fronti contrapposti è un po' una costante della storia siciliana, che si riproduce ad ogni crisi politica come una sorta di "eterno milazzismo". Al di là del giudizio morale che si può dare su questo intreccio tra destra e sinistra, che fu allora la preoccupazione costante dei funzionari dell'apparato sabaudo in Sicilia, non v'è dubbio

che la realtà sociale postunitaria apparve fin dall'inizio percorsa da opposti e laceranti interessi. Il segreto dell'assassinio di Corrao (1863) si scioglie alla luce della politica repressiva dello Stato unitario contro il tentativo di rivalsa di *rossi* e *neri*, come pensano con valide ragioni gli storici che si sono occupati di quel periodo di storia della Sicilia.

Anche Collura sposa l'ipotesi che sia stato un delitto di Stato, di un'azione combinata per eliminare colui che stava per diventare il capo indiscusso della Sinistra estrema. Chi fece delle ricerche, dopo l'assassinio, fu Edoardo Pantano, il quale in un libro dal titolo *Memorie dai rintocchi della Gancia a quelli di San Giusto* ricordò l'assassinio di Giovanni Corrao, riportando anche i risultati dell'inchiesta che egli stesso condusse, insieme a Carlo Trasselli, nelle zone in cui si perpetrò quell'assassinio. Una donna riferí che giorni prima di quel delitto aveva visto tre uomini che scandagliarono il luogo dove Corrao aveva una piccola proprietà, lo seguirono, e che dopo l'assassinio questi tre uomini li aveva visti vestiti da carabinieri. La testimonianza della donna fu allora riportata in tribunale, ma poi le carte del processo scomparvero dagli archivi giudiziari.

Marsala, 16 settembre 2006

"Quaderni Garibaldini" 7 del maggio 2009

Una dinastia imprenditoriale: I Florio

Può avvenire, e spesso accade, che chi scrive di storia non riesca a sottrarsi alla fascinazione della *damnatio fati* che segna la fine di una vicenda, il declino di una dinastia, la "mala" transizione da un'esperienza storica all'altra. Chi legge prova l'impressione di star scorrendo le pagine di un romanzo, che solo il rigore della logica sequenziale dei fatti, e la fredda "cifra" documentaria, riportano alla verità, o alla verosimiglianza, della storia.

Non sfugge a una tale impressione il volume di Orazio Cancila (*I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*). Ma è bene dire subito che la stessa impressione deriva piuttosto dal tema trattato, dallo specifico ambito della ricostruzione compiuta dall'Autore attraverso l'itinerario di una vicenda imprenditoriale che, nell'*immaginario collettivo*, come scrive Cancila, "da tempo è entrata nella leggenda e nel mito". Nonché dal "modello", per cosí dire, embriogenetico scelto dall'Autore per la periodizzazione della sua storia "dinastica": i Florio, nati "in maniche di camicia" tornano, dopo tre generazioni "in maniche di camicia".

Per lo svolgimento di un processo storico segnato dal destino familiare dei Florio, ma anche di quello della Sicilia negli anni difficili della transizione dall'Otto al Novecento, Cancila ha diviso in due parti "esemplari" la sua opera come se l'emblema della "casa" assumesse, modificandosi, l'esatto rapporto di una vera e propria "equazione" tra gli anni della euforia industrialista, del potere finanziario, e gli anni della "caduta" irreversibile. Ce lo indica, del resto, l'insieme delle pagine esattamente equilibrate tra l'uno e l'altro periodo dedicati alla storia dei Florio. Che è anch'essa una precisa opzione storiografica, per scoprire in una zona pressoché sconosciuta della loro storia familiare il complesso delle ragioni che ne determinarono la fine.

Lo storico, ovviamente, ha saputo trovare tra le due parti le necessarie interconnessioni, evitando cosí il rischio di scontare, nel disegno

di un crepuscolare tramonto, il carico dei rimpianti e delle polemiche che una certa "rivalsa" sicilianista ha cumulato sulla vicenda. Ed è il senso, il rigore di una tale opzione storiografica, che non permette di compiere, per i Florio, il richiamo alle saghe di famiglie nobiliari o alto/borghesi dissoltesi nella decadenza genetica e nella rovina dei loro patrimoni. Il riferimento al romanzo dei *Buddenbrooks* di Thomas Mann, secondo lo stesso Cancila, sembra inevitabile, ma non lo è affatto se il declino della "dinastia imprenditoriale" siciliana va ricondotto alle sue ragioni politiche e ai contesti economico-finanziari del tempo.

Il volume di Cancila, che ha pure il pregio di una scrittura aliena dal pesante fastigio dell'accademismo, rivelando nel suo percorso gradevoli anfratti psicologici dei personaggi, suggerisce al lettore alcune personali riflessioni su aspetti significativi dell'ampio scenario della storia siciliana e nazionale, nonché sui momenti di quella *cultura* del "tramonto" che non investí solo i caratteri della "Sicilia sequestrata" descritta da Giovanni Gentile, ma l'intera classe dirigente dell'Isola. La stessa stagione letteraria coltivata in Sicilia alla saga dei "vinti" del Verga, o alla "irredimibilità" della storia nel romanzo di Tomasi di Lampedusa, o agli "astratti furori" della "Sicilia offesa" di Elio Vittorini, è all'insegna di questa metafora del tramonto, segno di una sconfitta deprecata, ma accettata in virtú di quella *damnatio fati* che pesa sui destini dell'Isola.

È indubbio, quindi, che l'interesse della chiave interpretativa scelta da Cancila, oltre che nella minuziosa ricostruzione delle basi su cui reggeva l'impero economico dei Florio, stia nel mostrare la lenta e inesorabile marcia verso quel terminale di "avventurismo finanziario" in cui si consumò il loro destino. Ed è proprio nel diverso ruolo assunto dai Florio di fronte al potere politico e alle sue varianti siciliane e nazionali, dai Borboni ai Sabaudi, che si rivela, in un primo tempo, la forza mordente della loro presenza, unendo al calcolo *politico* della situazione adeguate capacità di controllo dei propri affari; e in un secondo tempo l'adesione al "blocco" di potere crispino, la cui saldatura economica nel contesto dei rapporti Nord/Sud presupponeva il concorso dello Stato all'intrapresa industriale e marittima. La Navigazione Generale Italiana,

sorta nel 1881, e il Cantiere Navale di Palermo costituiscono i referenti del generoso sistema delle "convenzioni marittime" e delle commesse statali che "casa" Florio potè sfruttare attraverso i canali di mediazione politica, da Abele Damiani a Francesco Crispi.

È invece nel recuperato "sicilianismo" di fine secolo e degli anni in cui si fa piú aspro il confronto con Giolitti che si verifica l'intervento diretto di "casa" Florio nelle vicende politiche siciliane, segno di un depotenziarsi del proprio ruolo, di posizionarsi su linee di difesa, per una evidente difficoltà a contrastare il processo di emarginazione in atto. L'ambigua stagione delle rivalse "sicilianiste" del primo Novecento, dalla "Pro Sicilia" di Giuseppe Pitré al Partito Siciliano di Perroni Paladini, generate dalle reazioni popolari ai processi Palizzolo e Nasi, restaurano trincee indifendibili nel quadro del "meridionalismo" debole di quegli anni. E, del resto, un "sicilianismo" attivato senza un coerente e organico progetto di sviluppo dell'Isola non era certo destinato a durare alla prova dei conflitti sociali. Eppure Ignazio Florio jr. un progetto di riforma riuscí a prospettarlo, attraverso la creazione del Consorzio Agrario Siciliano (1899), impiegando alcuni tecnici e intellettuali, come Filippo Lo Vetere e Giuseppe Salvioli, che avevano maturato il loro impegno coi Fasci dei Lavoratori del '92-'93. Il "riformismo agrario" avanzato nel programma del Consorzio era destinato a convogliare le energie piú moderne e innovative delle campagne dell'Isola nel Partito Agrario Siciliano, annunciato da Lo Vetere durante il Congresso agrario di Marsala del 29 luglio 1900. La stessa iniziativa editoriale, legata al quotidiano "L'Ora", finanziato da Florio, rientrava nel disegno politico di formare un fronte di forze sociali composite, dai moderati ai socialisti, che si identificasse nella linea di resistenza degli interessi siciliani.

L'interfaccia di questa linea sicilianista Florio la trovò nell'ala riformista del Partito socialista, guidata da Alessandro Tasca di Cutò. Si ricordi, come esempio significativo di apertura verso le classi agricole, la concessione in affittanza collettiva che Ignazio Florio fece, nel 1907, alla Cooperativa socialista di San Marco del suo ex/feudo Bruca, esteso 585 ettari, e diviso in quote a 166 contadini. Ma è bene pure ricordare che al tentativo, non improvvido, di stabilire una certa piattaforma di alleanze in chiave sicilianista non corrispose la realtà politica determinata, in que-

gli anni, da una duplice frattura, quella dei cosiddetti "socialisti dell'interno", banditori del "socialismo rurale" collettivista, e quella causata nel "blocco agrario" siciliano dal trascinamento dei latifondisti nel campo giolittiano. Non era quella esperienza tutta da condannare, in una fase della vita politica e sociale, in cui la borghesia, e il ceto medio in particolare, stentavano a integrarsi nel corpo civile del Paese. Né possono valere, nel giudizio storico, per questo tipo di esperienze le riserve moralistiche di Leonardo Sciascia su un "groviglio milazzista *avant le lettre*" che avrebbe caratterizzato la storia politica siciliana dopo l'Unità.

L'industrialismo dei Florio, fattore ancora isolato nella fase liberista dei governi della Destra, inserito poi nel sistema protezionistico dei governi della Sinistra, provò alla fine a "resistere" e a "competere" nella mutata situazione di fine secolo e del primo Novecento, cercando un consenso sociale che prima non gli era necessario. Cancila registra assai bene questi passaggi con un'ampia documentazione d'archivio, che gli risparmia il ricorso a quello "schermo ideologico" che, di solito, sostiene il dibattito storiografico sulla "dinastia imprenditoriale" siciliana, facendone una vittima dei rapporti di forza instaurati da Giolitti. E tuttavia, se il "suicidio morale ed economico" di Ignazio Florio fu determinato dalla sua "irresponsabile inadeguatezza", non è ben vero che egli dovette operare in un periodo in cui era in atto la marginalizzazione dell'economia isolana e meridionale.

Eppure, non ostante il formale disincanto dello storico, si evidenzia per il lettore la "traccia" di un dibattito politico e culturale che ha le sue evidenti ricadute sul presente. Dall'ambigua commistione di interessi con Crispi, avvocato di "casa Florio", alla natura del "sicilianismo" come asse centrale di alleanze sociali, al ricorrente "mito" industrialista, come leva di progresso per la Sicilia e, soprattutto, a quella dualità economica Nord/Sud che non ha risolto, a un secolo e mezzo dall'Unità, i suoi fondamentali problemi di equilibrio e di sviluppo.

Sotto questo profilo, la vicenda dei Florio, piú che la storia di "una leggenda e di un mito", è la metafora della nostra travagliata marginalità.

Consorzio Universitario di Trapani

Palazzo D'Alí, 13 dicembre 2008

Viaggio al Sud

"Una ragione di amore mi ha portato ancora qui, in mezzo a voi. Bronte io l'avevo scelto come esempio di un residuo arcaico e feudale della Sicilia. Certe cose sono ora mutate, e certe antiche strutture di ferro dell'antica Ducea sono crollate sotto i colpi inferti dal movimento popolare di questi anni. Ma ancora i contadini sono soli, perché lo Stato è assente".

Con queste parole, pronunziate a Bronte durante la campagna elettorale del maggio 1972, Carlo Levi pensava di riannodare, dopo vent'anni dalle sue "giornate in Sicilia", quel rapporto di simbiotica "umanità" che l'aveva legato alla "condizione particolare" dei contadini del Sud d'Italia, rivelandone la loro progressiva "presa di coscienza". Tra il *Cristo si è fermato a Eboli*, che è del '45, e *Le parole sono pietre*, pubblicato nel '55, è passato un arco di tempo contrassegnato dalle lotte contadine per la terra, in cui l'immagine tradizionale della "irredimibilità" del Sud sembrò radicalmente mutare. La "civiltà contadina", di cui Levi aveva cercato di analizzare le componenti magiche, comincia ad avere il suo tempo, che è il tempo della speranza e dell'azione. Fantasia e verità, ragione e impegno civile cosí s'incontrano sulla linea di un'arte sostanzialmente restía a prodursi in quelle sottili e sfumate variazioni semantiche che, in genere, caratterizzano la letteratura moderna. Uno stile ancorato alle cose, ma attento a intravedere nelle cose stesse le pieghe piú nascoste, con un senso di scoperta e di umano candore che è certamente la nota piú maliosa della scrittura leviana.

I contadini del *Cristo si è fermato a Eboli* appartengono ad una realtà biblica, sostanzialmente precristiana. Né umili, né vinti, in quanto essi conservano quella forza vitalistica che promana dal contatto profondo con la natura. I miti della "civiltà contadina" non costituiscono, per questo, le remore della sua storia, ma la forza che rende unite le ragioni umane di quel mondo, e ne lascia pure intravedere l'anelito di speranza, fuori della chiusa, atavica fatalità. Questa trasvalutazione mitica, piú o meno deliberata, del mondo contadino aveva permesso all'auto-

re di accostarsi al filo atemporale di una realtà primordiale che aveva valore di simbolo per una certa immagine della esperienza umana. L'itinerario letterario di Levi si è però andato svolgendo dalle categorie del magico, presenti nel *Cristo*, alle piú definite espressioni dell'*attesa contadina*, come si ritrovano nelle *Parole sono pietre*. Altri miti sopravvengono e si sovrappongono ai vecchi, ma non appartengono piú a una certa etnografia siciliana, perché entrano ormai con lucida fisionomia nella storia: ad es., quello dell'America – nel racconto della visita del sindaco di New York, Impellitteri, al suo paese, Isnello – o quello della terra, nel racconto "gridato" della madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso nel '55 a Sciara dalla mafia, e nel resoconto di un viaggio nella ducea di Bronte, il feudo concesso dai Borboni all'ammiraglio Nelson e ai suoi eredi.

Per Levi c'è il retaggio, per piú aspetti esemplare, di un'educazione libertaria – quella della gobettiana *Rivoluzione liberale* – in cui il problema meridionale si era affacciato, attraverso la polemica di Guido Dorso, come fervida e appassionata istanza di riscatto. Lo scrittore irpino aveva individuato nei contadini, se guidati nell'azione dagli intellettuali piú consapevoli, la forza propulsiva di questa rigenerazione. Ed egli stesso era stato esempio coerente d'impegno civile di fronte al fascismo e al trasformismo borghese, scegliendo di rimanere in mezzo alla propria gente in una piccola città della Campania, cercando di comprendere il "nodo" storico costituito dall'interno squilibrio dello Stato unitario.

Quando Levi fu esiliato a Gagliano negli anni 1935-36 per scontare la condanna che gli era stata inflitta dal regime fascista per la sua attività cospirativa ebbe modo di verificare la giustezza della "protesta" meridionalista sulla base della esperienza concreta di un mondo chiuso, "serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia ed allo Stato, eternamente paziente". Valgano per questo le considerazioni sull'assenteismo dello Stato nel Sud: "Per i contadini lo Stato è piú lontano del cielo, è piú maligno, perché sta sempre dall'altra parte. Non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire. La sola possibile difesa

contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura".

La storia delle campagne meridionali è rimasta per secoli immobile, e immutabile, nell'alveo antropologico delle persistenze della mentalità e dei comportamenti, ma si è pure intrecciata ai sussulti della "presa di coscienza" derivanti dall'impatto con le vicende politiche, specie negli anni postunitari, quando le idee/forza del socialismo e del solidarismo cattolico sono penetrate tra i contadini. La cultura del latifondo ha resistito piú a lungo delle stesse strutture agrarie, che fondavano sul latifondismo dei pascoli e delle colture cerealicole il tornaconto del proprio dominio e del profitto parassitario dei grandi proprietari. Ma quella che era considerata "civiltà contadina" si sarebbe via via svuotata della perpetuità dei suoi valori, quando i meccanismi regolatori del neocapitalismo li avrebbero resi labili e fluttuanti, sussidiari al processo di reificazione del consumo e del mercato, che ha annullato le distanze tra città e campagna. Il doloroso e spesso drammatico passaggio alla moderna civiltà delle tecnologie e dei consumi ha finito col mutare il senso di vita, l'ordine comunitario del paese, le aggregazioni sociali. Non piú la lega, la sezione, la parrocchia, ma la rete clientelare del personalismo politico. La famiglia contadina ha perso la sua stabilità affettiva, il fideismo della tradizione ereditata di padre in figlio come ara di verità, e quindi la propria identità paesana.

La perdita di questa identità è un bene o un male? Il duplice punto di vista giuoca, in questo, la sua parte fondamentale. E Levi ne è consapevole, tenendo egli conto dei mutamenti intervenuti, specie nella considerazione delle politiche di sviluppo che, alla fine degli anni '50, erano volte a ricercare una concreta soluzione alla questione meridionale. È un bene se considerato sotto il profilo del miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. È un male per chi vorrebbe che la transizione culturale non avvenisse attraverso il trauma della cesura col passato, senza conservare quei segni identificativi che fanno la vita degli uomini liberi, consapevoli del cumulo di positive risorse, pratiche e ideali, che ci viene dalla tradizione.

Nel discorso che Carlo Levi pronunziò, nel novembre del '57, a conclusione del Congresso di Palermo promosso da Danilo Dolci sulle *Iniziative locali e nazionali per la piena occupazione*, il costante richiamo alla "spinta popolare", alla "forza fattiva" dal basso, alla "solidarietà contadina", fondava sul presupposto dei bisogni locali e delle "coscienze operanti" nelle singole realtà la necessità di organizzare una politica di piano, "la creazione, non utopistica, né mitologica, ma concreta, di una speranza realizzabile". Nel dibattito che allora si produsse tra fautori di una programmazione dall'alto, come risultato di profonde investigazioni sulla realtà complessiva del paese, sulle sue interne diseguaglianze, e quanti invece pensavano, come Danilo Dolci, che le scelte economiche per uscire dalla miseria e dalla disoccupazione dovessero essere verificate "dal basso", con una partecipazione diretta delle comunità locali, la posizione espressa da Levi nel suo discorso conservava le suggestioni dell'antico suo "viaggio" nelle zone della "civiltà contadina" meridionale.

"È naturale che non se ne voglia sentir parlare, – disse, riferendosi alle latitanze della classe dirigente al potere – che si reagisca all'urgere dei fatti, alle atrocità della realtà, con una sola risposta: col silenzio. Con quel silenzio che è l'arma e il metodo essenziale di quella arcaica e tipica organizzazione di un ordine anacronistico che voi ben conoscete, il silenzio della mafia. Ma c'è un altro silenzio, un'ignoranza involontaria, il silenzio di coloro che non sanno ancora di esistere, che sono al di là di Eboli, dove Cristo non è arrivato, il silenzio dei poveri che non hanno parola, che non sanno parlare, che non conoscono se stessi e la loro situazione, che la accettano amaramente come un loro destino incomprensibile" ("L'Ora", 20 novembre 1957).

Il silenzio della mafia. I luoghi/simbolo del "potere reale" della mafia, come la piazza di Villalba. La violenza dei mafiosi a servizio del "feudo", cioè di quella entità arcaica della *roba*, che si carica di tutti i significati storici delle gerarchie sociali e della miseria contadina. La mafia vi opera, secondo lo scrittore, come lo strumento rituale della soggezione al "feudo". Turiddu Carnevale che vuole intaccare le leggi

di tale soggezione, e offende con la lotta per l'equa ripartizione dei prodotti della terra il fondamento del potere mafioso, il suo prestigio, è la ragione della "giustizia, che è una certezza", di fronte all'ingiustizia "che è nelle cose".

Levi non si chiede che cosa sia la mafia, né nelle pagine dedicate all'assassinio di Salvatore Carnevale, né in quella straordinaria rappresentazione della piazza di Villalba premessa al libro di Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, del '62. Né se lo chiedono gli amici che lo accompagnano nel suo "viaggio", convinti che si tratti di un "nemico interno". I fatti di mafia intervenuti all'aprirsi degli anni '60 avevano, comunque, imposto alla politica un piú rigoroso esame dei nessi strutturali del fenomeno, legati pure alla disgregazione sociale e culturale del mondo contadino, e ai processi della urbanizzazione della mafia.

Oggi spetta agli studiosi comprendere il relazionarsi del mafioso con la società e col potere per capire i suoi atteggiamenti e il suo farsi mediatore di interessi. L'attitudine psichica e il codice morale che costituivano il cosiddetto "spirito di mafia" nascevano all'interno di una società in cui lo Stato aveva mostrato, fin dalla sua formazione unitaria, la propria congenita debolezza. La carriera del mafioso sfruttava anzitutto la capacità di usare la violenza, da cui nascevano autorità e prestigio. Contro la legge codificata, la violenza rimaneva l'unico mezzo per ricevere potere e ricchezza. Se alla violenza poteva unirsi, nello scontro col potere giuridico dello Stato, l'impunità – l'impunità per insufficienza di prove, non quella per non aver commesso il fatto – la sanzione mafiosa si accresceva col riconoscimento del suo ruolo, mentre il "valore" assunto dal mafioso poteva esercitarsi attraverso i mezzi atti a monopolizzare e legittimare la propria posizione.

Questo era lo stadio delle particolari funzioni che la mafia aveva assunto negli anni in cui Carlo Levi ne descriveva gli effetti simbolici e di costume; ma egli già ne individuava la pericolosità nel rapporto che si era stabilito con quelle forze sociali e politiche che ostacolavano la riforma agraria e le conquiste sindacali. La denuncia della madre di Carnevale al tribunale di Palermo doveva perciò considerarsi come "un grande fatto", la nascita di una consapevole controparte per lacerare "il silenzio della mafia".

Dai "libri di viaggio" di Carlo Levi si può ricavare il nucleo embrionale del suo pensiero. Non sfugge il significato della sua fedeltà ad una concezione liberal socialista dell'impegno politico che trae ispirazione dagli scrittori meridionalisti e, soprattutto, dalla esperienza di "Giustizia e Libertà", il movimento antifascista fondato nel '29 da lui e da Carlo Rosselli. Nelle sue frequenti soste parigine e, piú stabilmente, nel '39, Levi frequenta i *néosocialistes* di Marcel Déat, fautori di un socialismo etico, che gl'intellettuali di "Giustizia e Libertà" traducono in termini di "liberalismo integrale" e rivoluzionario. E, per quanto riguarda Levi, è presente nei suoi articoli giellisti una dimensione metapolitica, e perciò mitica, "strumento di rinnovamento di civiltà", che in *Paura della libertà*, del '39, egli pensava fosse il deterrente ai miti tecnicizzati del totalitarismo.

Questa dimensione mitica e spontanea della politica filtra tra le pagine dei due saggi rievocanti le esperienze del confino lucano e delle giornate in Sicilia, memoria e mito trasposti in chiave di "metapolitica in atto", come è stato scritto. Levi è dapprima attratto dalla "civiltà contadina", da una cultura in cui egli crede di poter rinvenire la forza intatta e prodigiosa di un mondo primitivo che resta, nella disgregazione sociale della realtà meridionale, l'unica istanza di coesione morale. Ma nelle *Parole sono pietre* la "civiltà" dei contadini incontra "l'impulso d'azione" che li muove in cerca di giustizia, "su questa terra", o li spinge "ad emigrare per altre vie e con altri destini".

In fondo è il "coraggio dei miti" che spinge alla politica, sul fondamento delle tradizioni e dei riti popolari. Quando negli anni '50 la "civiltà contadina" meridionale non appare piú immobile e chiusa, ma dilacerata dai conflitti sociali e spinta verso la *fuga*, dalle proprie tradizioni e dalla terra, Levi riconosce in questo imponente fenomeno sociale l'emersione di una coscienza morale rimasta a lungo avulsa dalla storia.

Le convulse esperienze degli anni '50 hanno fatto emergere nuove categorie politiche, come l'autonomia regionale e il meridionalismo, che sono, per certi aspetti, un'evocazione di quella politica spontanea che, secondo i giellisti, preludeva alla nascita di un mondo nuovo. Dedi-

cando, nel '55, all'*Italie bouge* un suo numero speciale la rivista *Esprit*, i cui articoli erano stati a suo tempo largamente ripresi da "Giustizia e Libertà", poneva a epigrafe della silloge dei contributi la pagina iniziale del *Cristo si è fermato a Eboli*, come la testimonianza di una irriducibile demarcazione tra il Nord e il Sud d'Italia. Ma nello stesso numero un saggio di Simone Gatto, intellettualmente vicino a Carlo Levi, ricordava la svolta avvenuta dal 1950 in poi attraverso il ruolo assunto dal movimento contadino organizzato. Lo sviluppo del Mezzogiorno e l'evoluzione democratica dello Stato italiano stanno oggi in termini dialettici, sosteneva Gatto (*Le Sud italien et l'Etat*). E anche nella realtà creata dalle lotte contadine e per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, la rispondenza intima tra politica e cultura, tra la cultura che si fa politica, e viceversa, di cui Levi era stato espressione, avrebbe misurato nel "coraggio dei miti" la propria efficacia operativa.

Palermo, 9 febbraio 2007

Convegno su *Le tracce della memoria. Carlo Levi, i Sud, i miti, le utopie*